



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



25 novembre 2019

**PER LA
SPERANZA
DELLE SORELLE**

2019/N5

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Quando il mondo si ribella, la vecchia Europa che fa?

di Gianfranco Miro Gori

La stampa nazionale (scritta e audiovisiva) non ci racconta molto sul tema, ma nel mondo ci sono molte persone che scendono in piazza, divenendo spesso oggetto di violenta repressione, per rivendicare i propri diritti e lottare per i propri ideali. In estrema sintesi: giustizia sociale e libertà. Da Hong Kong – il luogo su cui probabilmente abbiamo le maggiori informazioni –, dove da tempo i manifestanti, sui quali incombe la minaccia di una potenza autoritaria (mescolanza di capitalismo e comunismo “realizzato”) come la Cina, combattono per non cadere sotto il tallone cinese, appunto, a Santiago e più in generale al Cile, dove è stata soffocata nel sangue la gloriosa esperienza socialista di Allende e dove, dopo l’abbattimento della dittatura militare di Pinochet e il ripristino delle libertà, s’è tornati al liberismo selvaggio. E altri

Paesi potremmo citare. Il mondo si risveglia. Si oppone al capitalismo finanziario, al liberismo selvaggio.

E quando i popoli del mondo si levano, cosa fa la vecchia Europa degli oltre settant’anni di pace e dello Stato sociale parto delle socialdemocrazie? Pare volere innestare la retromarcia, rinchiudersi nei propri confini, alzare barriere, curvando verso regimi autoritari, porgendo un consenso sempre più ampio ai populistici e alle destre, e tradendo così i luminosi ideali della rivoluzione francese: libertà, eguaglianza, fratellanza.

Il tema è assai ampio; così farò qualche esempio alla rinfusa concentrandomi sul tema delle destre e del fascismo. La citata vecchia Europa licenzia un documento in cui si pongono sullo stesso piano fascismo e comunismo, arnese vetusto di certa destra, privo di qualsiasi fondamento, perché il comunismo costituisce un ideale luminoso di giustizia (col quale Stalin e altri dittatori hanno ben poco a che fare), mentre il fascismo è razzismo e violenza. Intanto in Germania crescono i neonazisti, al punto tale che la città di Dresda ritiene di dovere segnalare il pericolo. In Francia Marine Le Pen miete consensi e in Italia Salvini va per la maggiore. Per non dire delle democrazie autoritarie polacche e ungheresi. Veniamo ora a esempi inquietanti assai vicini a noi. La senatrice Liliana Segre, vittima dei nazifascisti, propone la costituzione di una commissione contro il razzismo. La destra (Lega, Forza Ita-

lia, Fratelli d’Italia) si astiene dal voto. Un gesto che non ha bisogno di commenti. Avviciniamoci ancora di più alle nostre terre. Ad Acquasanta Terme, dove i nazifascisti trucidarono quarantadue persone nel 1944, il sindaco di Ascoli Piceno (Fratelli d’Italia) partecipa a una cena nel cui menù campeggiano il ritratto di Mussolini, un fascio littorio, il logo di Fratelli d’Italia ecc. A Brisighella l’amministrazione di destra non partecipa al ricordo dei cinque martiri del nazifascismo (tra cui un forlivese) di Casale, come ha puntualmente segnalato l’Anpi della cittadina romagnola, e in occasione del 4 novembre ricorda anche i caduti della “repubblica” voluta da Mussolini sotto la protezione dei nazisti invasori, gesto rivendicato impunemente da Fratelli d’Italia di Faenza.

Insomma: a forza di insinuare o addirittura affermare che Mussolini ha fatto anche cose buone – ovvero se non avesse fatto le leggi razziali ecc. – qualcosa si è rotto. A forza di proclamare l’odio. A forza di cercare un nemico da colpire, in genere uno più debole... Le componenti più oscure, le pulsioni più indicibili che abitano l’umanità stanno emergendo e con esse truci ideologie che avevamo pensato definitivamente sconfitte. E forse sconfitte lo sono davvero quelle di quel mondo che hanno conosciuto e combattuto i partigiani, ma potrebbero palesarsi in altre forme, mascherarsi sotto altre facce. Sta all’Anpi, e a tutti i democratici e antifascisti, non abbassare la guardia. ■



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 -
47121 Forlì
Telefono: 0543 28042
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun Mer Giov Ven Sab
10.00-12.00

ANPI Sezione di Cesena

C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -
47521 Cesena
Telefono: 0547 610566
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Mar Mer Sab 9:00 - 12:00
Giovedì 16.00 - 19.00

Web

- <http://forlicesena.anpi.it/>
- [Facebook.com/anpiforlicesena/](https://www.facebook.com/anpiforlicesena/)

Sommario

» <i>Editoriale: Quando il mondo si ribella...</i>	2
» <i>La Carta della riconciliazione</i>	4
» <i>Tenere alta la guardia</i>	5
» <i>Il distaccamento partigiano "Pippo"</i>	7
» <i>Fridays for Future Cesena</i>	11
» <i>Il partigiano Montalbano</i>	12
» <i>L'Amazzonia è in costante pericolo</i>	14
» <i>Leader di Forza Nuova condannato...</i>	15
» <i>Militante di Forza Nuova...</i>	16
» <i>Quattro biografie sanmarinesi</i>	16
» <i>Circolo del Giudizio</i>	17
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	19

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Ivan Fantini, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau

Dalla copertina: riportiamo la dichiarazione delle YPJ (Unità di Protezione delle Donne) per il 25 novembre 2019, giornata mondiale contro la violenza sulle donne.

25 novembre 2019

"Noi continuiamo la lotta di Hevrîn, Dayika Eqîde, Amara e delle sorelle Mirabal. Nelle persone delle sorelle Mirabal e dei grandi sacrifici delle nostre amiche Amara e Hevrîn e delle aspirazioni rivoluzionarie di Dayika Eqîde ricordiamo gli sforzi e i sacrifici delle donne per il loro Paese, la loro identità e la difesa dei valori della società. [...]"

E in tempo di resistenza accogliamo il 25 novembre. Ancora una volta la storia si ripete sulle nostre amiche Hevrîn, Dayika Eqîde e Amara. Miratamente lo Stato turco e le sue bande uccidono le nostre amiche nel modo più brutale,

giocano con i loro corpi e lo difendono nei media. Questo livello di brutalità rivela l'intensità della violenza del dominio. A fronte di questa brutalità abbiamo bisogno di un nuovo livello della lotta per dare come donne al 25 novembre il suo significato e ritrovare le sue origini nella solidarietà e nello spirito di resistenza.

Ovunque tu sia nel mondo, fa che ogni donna, ogni collettivo e ogni organizzazione per la libertà delle donne e della società lottino. Ogni donna deve prendere il suo posto e svolgere il suo ruolo come avanguardia. La lotta per la libertà è così potente che nessuna forma di violenza o occupazione possono sconfiggerla.

Su questa base invitiamo tutte le donne del mondo a mettersi insieme per alzare la nostra voce contro l'occupazione che oggi viene inflit-

ta sia alle donne del Medio Oriente, sia in ogni luogo dove ci sono violenza e occupazione. La lotta delle sorelle Mirabal oggi continua a vivere nella lotta di migliaia di donne. Noi siamo pronte a pagare ogni prezzo per difendere i successi della lotta delle donne. Per le speranze delle sorelle, per la lotta delle nostre amiche Hevrîn, Dayika Eqîde e Amara, per tutte le migliaia di amiche e amici cadut rafforzeremo ancora la nostra lotta nel nostro legittimo diritto all'autodifesa contro l'occupazione.*

Con questo pensiero e questa convinzione ci riuniamo il 25 novembre. Salutiamo la lotta delle nostre sorelle e madri e rinnoviamo ancora una volta la nostra promessa alle amiche e agli amici cadut."*

<https://www.retekurdistan.it/2019/11/25/dichiarazione-delle-ypj-per-il-25-novembre/> ▪

Cronache dal Rojava

La Carta della riconciliazione

di Suveyda Mahmud (giornalista)

(18 novembre 2019) Dopo l'attacco lanciato il 9 ottobre 2019 dalla Turchia e dopo la resistenza nobile e coraggiosa dei suoi cittadini (di qualunque etnia) per quasi due settimane, le Forze Siriane Democratiche (SDF) hanno accettato il cessate il fuoco che non è mai stato rispettato dall'esercito Turco fino ad oggi. Dall'inizio dell'aggressione turca, le SDF e l'Amministrazione Autonoma hanno fatto appello alla comunità internazionale, ONU in primis, affinché si creasse una no-fly zone sul nord della Siria. Era evidente che con i mezzi bellici del secondo esercito della NATO, e al ritiro improvviso degli Stati Uniti, per bocca del presidente Donald Trump (che ha spazionato non solo i kurdi ma anche lo stesso Pentagono), le unità di difesa delle SDF non avrebbero potuto competere. Fin dal primo giorno dell'aggressione turca, migliaia di persone, aiutate dalle SDF, hanno dovuto lasciare Serekaniye, cercando rifugio nei villaggi circostanti e a Heseke.

La situazione attuale è di oltre trecentomila sfollati e di almeno 510 morti e più di 1700 feriti tra la popolazione civile, tra cui molti bambini. E' già stato confermato da varie organizzazioni internazionali l'utilizzo di armi chimiche (bombe al fosforo) e illegali da parte della Turchia. (<http://kurd-chr.ch/rapporto-sulluso-di-armi-chimiche-da-parte-delle-forze-armate-turche-nella-siria-settentrionale/>) Le zone attaccate sono state Serekaniye e Till Abyad. Ci sono stati bombardamenti anche a Gire Spi, Eyn Isa (obiettivo il campo profughi e la prigione dove sono rinchiusi centinaia di mercenari dell'ISIS che sono stati fatti fuggire dalla Turchia, e questo bisogna denunciarlo in maniera forte). Lo scopo è di fare un cambio demografico in zona (<http://kurd-chr.ch/cambiamento-demografico-da-parte-dello-stato-turco-nella-siria-nord-orientale/>). Qamislo è stata anche attaccata in questi giorni. L'attacco turco ha riattivato le cellule dormienti dell'ISIS in varie zone,

del resto - e ormai lo sta dicendo anche l'ONU, oltre a quasi tutti gli stati europei e non - appare evidente (e provato) che uno degli obiettivi della Turchia è riattivare l'ISIS, permettergli di riorganizzarsi.

Serekaniye e il progetto del Confederalismo Democratico

Serekaniye rappresenta (con Afrin, occupata non a caso dai turchi dal marzo 2018) il fiore all'occhiello dell'esperienza e della pratica dell'Amministrazione Autonoma che, non senza difficoltà, è riuscita a implementare il suo progetto di democrazia radicale, dal basso e orizzontale, che ha nella partecipazione delle varie nazioni che compongono la società del Nord Est della Siria il suo punto di forza.

Dopo la liberazione di Serekaniye dalle forze islamiste, nel 2013, l'Amministrazione Autonoma è riuscita a organizzare le varie componenti della società, kurdi, arabi, armeni, assiri, ceceni, nella co-gestione della città puntando sulle differenze come ricchezza e non come ostacolo o problema.

Il progetto di Confederalismo Democratico ha al centro la Carta del Contratto Sociale, una sorta di Costituzione tra le più avanzate e innovative al mondo.

Vale la pena ricordare il preambolo della Carta: *“Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizire e Kobane, una confederazione di Curdi, Arabi, Assiri, Caldei, Turcomanni, Armeni e Ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo*



Claimed borders of Western Kurdistan (Rojava)

questa Carta. Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli. Noi, popoli delle Regioni Autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale. Con questa Carta, si proclama un sistema politico e un'amministrazione civile fondata su un contratto sociale che possa riconciliare il ricco mosaico di popoli della Siria attraverso una fase di transizione che consenta di uscire da dittatura, guerra civile e distruzione, verso una nuova società democratica in cui siano protette la convivenza e la giustizia sociale."

Il preambolo permette di capire perché il modello di governance praticato nel Nord Est della Siria sia considerato un anatema da molti stati e non solo quelli del Medio Oriente. Per la Turchia, evidentemente, questo modello mette in discussione quello sognato dal presidente Recep Tayyip Erdogan che privilegia l'unicità in tutti i sensi: non solo - come già sostenuto nella costituzione turca - di lingua, religione e bandiera, ma anche, attraverso il sistema presidenziale, di un uomo solo al comando e di totale dipendenza delle istituzioni dal presidente.

Erdogan ha trascinato la Turchia in una crisi economica, oltretutto sociale e politica, profondissima. Gli anni del suo mandato, prima come primo ministro e poi come Presidente, saranno ricordati purtroppo come gli anni in cui ha prevalso la guerra a tutti i livelli: guerra militare (su più fronti, Kurdistan del sud/nord Iraq, Kurdistan dell'ovest/Rojava) ma anche politica (soprattutto nel Kurdistan del nord/turco). Il budget

dello Stato è ridotto ai minimi termini per le stratosferiche spese militari. La conseguenza a livello sociale è l'aumento della povertà, dell'inflazione, della disoccupazione (aumentata anche dopo il licenziamento di decine di migliaia di persone dopo l'auto-tentativo di golpe del 2016).

Il modello proposto dal Confederalismo Democratico dunque, dove la cultura, lingue, costumi, religioni, identità, pra-

tiche, delle varie nazioni convivono nel rispetto reciproco e nella conoscenza reciproca, è un "pericolo" per Erdogan e non solo per lui. La conoscenza dell'altro è la miglior "arma" per sconfiggere diffidenze, falsi nemici, pregiudizi... Questo modello scardina infatti i punti-chiave dello stato nazione e non fa il gioco di chi alimenta paure per potersi appropriare delle risorse (naturali in primis) altrui. ■

Riforma costituzionale e riduzione dei parlamentari

Tenere alta la guardia

di Marco Valbruzzi

Dopo anni di scriteriati tagli lineari alla spesa pubblica, compresa quella sociale, alla fine siamo arrivati anche ai tagli orizzontali alla rappresentanza democratica. Il filo conduttore è sempre lo stesso, cioè l'assenza di una visione, di un progetto più o meno sensato sulla democrazia che vogliamo costruire o, almeno, provare a difendere. Provate a chiedere ai nostri illuminati riformatori costituzionali quali siano i motivi che hanno spinto il Parlamento ad approvare - in quarta ed ultima lettura alla Camera l'8 ottobre - la riduzione dei parlamentari. Nessuno vi risponderà che quella riforma è stata concepita per migliorare il funzionamento del nostro sistema politico o per rendere efficace la nostra democrazia.

Nella migliore delle ipotesi, i più ingenui tra i sedicenti riformatori vi diranno che si tratta soltanto di una questione di risparmio: «meno parlamentari, meno costi della politica». Il tutto viene descritto come un gioco a somma positiva in cui nessuno perde e tutti ci guadagnano. Se così fosse, perché limitarsi a ridurre a 400 il numero dei deputati e a 200 quello dei senatori? In una pura logica di risparmio, avremmo dovuto pretendere un taglio molto più drastico, così da eliminare in un colpo solo l'intera classe parlamentare. Qualcuno, in passato, lo aveva già detto che quell'«aula sorda e

grigia», dove siede «un bivacco di manipoli», è soltanto un impiccio per il governo. E allora perché non dovremmo farne a meno se possiamo guadagnarci tutti? Quello che gli ingenui riformatori dimenticano di dire (o forse non sanno) è che alla riduzione dei parlamentari corrisponde un taglio - quello sì lineare - alla nostra democrazia che vive essenzialmente attorno al circuito della rappresentanza che si instaura tra gli eletti e gli elettori.

Nella peggiore delle ipotesi, esistono anche dei riformatori più sofisticati di quelli descritti sopra che hanno concepito la riforma sulla riduzione dei parlamentari soltanto come un primo passo verso una democrazia immaginaria, tutta protesa verso un futuro digitale nel quale la discussione in Parlamento è sostituita da un flusso costante di clic provenienti da cittadini perennemente connessi (alla rete) e perfettamente informati (dalla rete). In attesa di sapere concretamente come funzionerà una siffatta democrazia digitale - e a quale piattaforma ne verrà affidata la supervisione -, si è deciso comunque di smantellare un pezzo alla volta l'unica democrazia che conosciamo e che, per quanto in maniera imperfetta, ancora funziona. Però, ora che il danno è fatto, peraltro con il concorso ebete di quasi tutte le forze politiche, non si può perdere tem-

po nella rassegnazione. Ancora prima di capire se e da chi partirà una richiesta di referendum in opposizione alla riforma costituzionale, è necessario tenere alta la guardia su almeno due fronti dai quali dipende la tenuta del nostro equilibrio democratico.

Il primo fronte è quello più tecnico e riguarda l'intero sistema di pesi e contrappesi che i Costituenti avevano immaginato quando avevano progettato l'impianto parlamentare dello Stato italiano. Riducendo senza una logica di sistema il numero di parlamentari, sono saltati molti dei meccanismi che, all'interno del Parlamento, erano stati predisposti a tutela delle minoranze, soprattutto quelle all'opposizione, e per una rappresentanza proporzionale di tutte le forze politiche. Qui, è bene che i legislatori intervengano in fretta (ma con giudizio) per ripristinare una corretta suddivisione dei ruoli e dei seggi tra le diverse Commissioni parlamentari per evitare dannosi squilibri. Allo stesso modo, va ricalibrato il processo che porta all'elezione del Presidente della Repubblica, al quale sono chiamati a partecipare anche i delegati regionali in rappresentanza dei loro territori. Con

il taglio dei parlamentari, è automaticamente saltato l'equilibrio tra i rappresentanti nazionali eletti e i delegati provenienti dalle Regioni. E questo è un altro intervento, apparentemente tecnico ma di enorme portata politica, per il quale bisogna attivarsi rapidamente per evitare squilibri istituzionali nel prossimo futuro.

C'è poi un secondo fronte sul quale va mantenuto un livello di guardia ai massimi livelli e che tocca il cuore della rappresentanza democratica. Infatti, la combinazione tra riduzione dei parlamentari e il sistema elettorale attualmente in vigore (cosiddetto Rosatellum) rischia di dar vita a una miscela esplosiva, letale per il buon funzionamento della rappresentanza democratica. Non si tratta soltanto del fatto che un numero ridotto di parlamentari sarà chiamato a rappresentare un numero maggiore di cittadini, rendendo ancora più sfilacciato il rapporto che lega gli eletti agli elettori. Ma il rischio più importante deriva dalla possibilità che una quota crescente di elettori, soprattutto tra i partiti medio-piccoli, venga totalmente esclusa dalla rappresentanza e finisca per alimentare ulteriormente quel sentimen-

to di distacco, sfiducia o malessere che già inquina la nostra democrazia. Per questo è necessario, fin da subito, alzare la voce e pretendere che il Parlamento discuta e approvi, in tempi ragionevolmente brevi, una nuova legge elettorale non progettata, com'è accaduto ormai troppe volte in passato, per favorire una determinata forza o coalizione politica o per svilire il circuito rappresentativo, ma per riconsegnare agli elettori la possibilità reale di scegliersi i propri rappresentanti e, eventualmente, di poterli sostituire.

Come si vede, una riforma estemporanea pensata per solleticare gli istinti popolari rischia di produrre conseguenze deleterie proprio per quel "popolo" che – a differenza di quanto viene continuamente raccontato – non ha mai preteso "meno politica", ma ha sempre chiesto una politica migliore, diversa, certamente più rappresentativa. La riforma dei parlamentari va in tutt'altra direzione ed è urgente che chi vuole difendere la rappresentanza democratica faccia sentire, alta e forte, la propria voce. Prima che sia troppo tardi: perché a forza di picconare la rappresentanza, rischiamo di rimanere senza democrazia. ■

Foto d'archivio



Prigionieri di guerra italiani sotto scorta di un ufficiale inglese. In primo piano è un prigioniero con il suo cane. Nord Africa, 1940.

Le stragi dell'estate 1944 nell'Appennino forlivese

Il distaccamento partigiano “Pippo”

di Vladimiro Flamigni

(Prima parte) Il “grande rastrellamento” nazifascista contro l'8ª brigata Garibaldi, protrattosi dal 12 al 24 aprile, con l'impiego di migliaia di uomini e mezzi pesanti, sfaldò completamente la brigata, ma non riuscì a distruggerla. Il 2 maggio 1944, il comando generale del gruppo di armate del generale Witthöft, costituì un “commando anti-bande del Nord”, formato dalle truppe tedesche del reggimento corazzato 413 di stanza a Meldola; 4 ufficiali e 100 uomini della 82ª Legione della milizia di Forlì; 1 ufficiale e 60 uomini della GNR legione “M” Guardia del duce 1ª compagnia, con sede a Meldola. Queste truppe, comandate dal maggiore Freyer, furono trasferite a Santa Sofia col compito di continuare la lotta alle “bande”.

Dal 7 al 15 maggio i militi del comando effettuarono un nuovo rastrellamento nell'area Strabatenza, San Piero in Bagno, Rio Salso, Ranchio, Bucchio, Ortali, Raggio, Civorio. Il 10 maggio, in seguito ad una spiata, in località Ortali, catturarono, mentre riposavano in un casolare, il comandante partigiano Antonio Corzani, “Tinìn”, “il famoso carabiniere di Galeata” Fernando Convito, e Adolfo Baldini di Massa Lombarda. I tre furono trasportati nella caserma della Guardia nazionale repubblicana di Santa Sofia e torturati per tre giorni. Il 13 maggio, alle ore 10, per ordine del maggiore Freyer, Convito e Baldini furono fucilati in località Isola, poco sopra Santa Sofia, mentre Corzani fu portato in località Rio Salso, e lì ucciso. Secondo il rapporto del comandante della 1ª compagnia del 2º battaglione della Guardia del duce, Mario Cironi,

Corzani fu ucciso in seguito ad un tentativo di fuga.

Mentre i rastrellamenti erano ancora in corso, i partigiani superstiti iniziarono la ricostruzione della brigata, e a fine maggio, secondo la valutazione degli autori di Resistenza in Romagna, ne erano già attivi circa 150 e ogni giorno aumentavano. Nel mese di giugno gli effettivi erano raddoppiati e la brigata era articolata in sei distaccamenti. Il comando divise il territorio provinciale in due zone, la prima con estensione da Pieve di Rivoschio fin oltre il comune di Verghe-
reto, nella Toscana e nelle Marche; la seconda, da Santa Sofia giungeva fino a Modigliana. I singoli distaccamenti risiedevano a decine di chilometri dal

comando e gli uni dagli altri ed erano collegati a mezzo di staffette, che quasi quotidianamente percorrevano grandi distanze, per garantire una reciproca e efficace informazione.

Purtroppo la documentazione presente nell'archivio dell'8ª brigata Garibaldi non consente di ricostruire, se non a grandi linee, la riorganizzazione della brigata.

La testimonianza di Lino Guerra e i rapporti di “Pippo” (Giuseppe Poggiali) al comando, consentono comunque di ricostruire come si formò il distaccamento che operò nella zona delle Balze, di fondamentale importanza per comprendere il contesto di alcune delle più brutali stragi compiute da fascisti e nazisti nell'estate del 1944.



Fascisti del battaglione Venezia Giulia ripresi assieme a due soldati tedeschi, contenti di avere fucilato otto partigiani presso Ponte Caretoni nel comune di Castel-delci nei giorni del rastrellamento d'aprile.



Foto del generale Harold Alexander comandante delle truppe anglo-americane in Italia.

Per raccontare come si formò questo distaccamento dobbiamo tornare agli spostamenti della brigata di fine marzo e inizio aprile.

Alla fine di marzo, intensificandosi le informazioni che davano imminente un rastrellamento delle truppe tedesche nella zona di Santa Sofia, il comando decise di spostare due delle tre brigate, in cui erano suddivisi i quasi mille uomini in quel momento componenti la 8^a brigata, nella zona del Monte Fumaiolo, mentre la 3^a brigata si dislocava a San Paolo in Alpe in attesa dell'avvolgimento alleato preannunciato per i primi d'aprile.

Le due brigate arrivarono nella zona del Fumaiolo il 1° aprile.

Il 2 aprile la 1^a brigata fu inviata ad occupare Sant'Agata Feltria per disarmare la locale caserma della Guardia nazionale repubblicana. Nella zona esisteva una squadra di 10-12 uomini armati, comandati da Giorgio Cordonet, i quali fornirono informazioni utili per occupare il paese e disarmare la caserma. L'azione fruttò un buon bottino di armi e materiali. Furono catturati anche nove fascisti locali col proposito di scambiarli con partigiani catturati. Lo scambio fu rifiutato dal comando tedesco e, durante il "grande rastrellamento", i nove fascisti furono uccisi nel cimitero di Casanova dell'Alpe.

Il comando delle brigate si rese conto che la zona non era difendibile perché troppo vicina alle fortificazioni tedesche e facilmente accerchiabile in caso di rastrellamento, e decise di far rientrare la 2^a brigata nella zona di Santa Sofia. Al momento della partenza, avvenuta il 6 aprile, un piccolo gruppo di 6-7 partigiani fu lasciato nella zona con compiti informativi e per mantenere i contatti con il locale gruppo Cordonet e i numerosi renitenti di leva.

Alla 1^a brigata fu assegnato il compito di dirigersi verso il pesarese per unirsi ai partigiani di quelle località. La mattina del 7 aprile, a Calanco, si

scontrò con reparti tedeschi infliggendo e subendo alcune perdite. Allo scontro seguì la strage di trenta abitanti di Fragheto da parte delle truppe tedesche (1).

Venuta meno la possibilità di trasferirsi nel pesarese anche la 1^a brigata rientrò nell'area di Santa Sofia.

Il 12 aprile prese avvio il "grande rastrellamento". In provincia di Forlì, a differenza di quella di Arezzo, non vi furono stragi di popolazione civile, mentre numerose furono le stragi di partigiani anche se catturati disarmati. Dei mille uomini delle tre brigate, quasi la metà erano disarmati. Un'indagine dell'Istituto per la Storia della Resistenza e Età Contemporanea ha quantificato in 123 le perdite partigiane del "Grande rastrellamento", centinaia i catturati, in parte inviati nei campi di concentramento, non è stato possibile quantificare i feriti.

Nonostante le numerose perdite e i rastrellamenti ancora in corso, i partigiani iniziarono la riorganizzazione della brigata.

Il 17 maggio, Lino Guerra ebbe l'incarico di portarsi a Ranchio, dove stanziava una squadra di partigiani, soprattutto ravennati, e di condurla nella zona di Balze-Capanne, per unirsi al piccolo gruppo lì lasciato il 7 aprile 1944. Iniziava così la costruzione del distaccamento di "Pippo" (Giuseppe Poggiali), dal nome di battaglia del comandante militare. Ne era vice comandante Giorgio (Giorgio Baffè) e commissario politico lo stesso Lino Guerra. Tutti e tre provenivano dal ravennate.

La convivenza con Giorgio Cordonet che operava nella zona di Sant'Agata Feltria fin dal gennaio 1944 fu turbolenta.

Il comando del distaccamento, informato che l'area Balze-Senatello il 25 maggio sarebbe stata rastrellata (era quella la data ultima entro la quale i partigiani, disertori e renitenti potevano presentarsi per l'arruolamento nell'esercito fascista senza incorrere nella pena di morte), decise di nascondere le armi lunghe, non occultabili, 11 moschetti, vicino alla casa dove in quel momento erano acquarterati, e di nascondersi o confondersi con la popolazione.



Foto di Cordonet (il quinto da sinistra in piedi).

Quando ritornarono le armi non c'erano più. Secondo un'inchiesta erano state prelevate dal Cordonet e da alcuni giovani rimasti con lui per dedicarsi ad azioni di espropri e illegalità nei confronti della popolazione. "Pippo" era deciso a stroncare tale attività. Il 24 giugno informò il comando della sottrazione delle armi e della caccia che conduceva al Cordonet "ha commesso già qualche azione di banditismo e gli do caccia continuamente per acciuffarlo ma fin'ora mi è stato impossibile averlo, certamente col denaro che ha rubato ha corrotto qualcuno del posto ove opera e lo tengono nascosto, ma spero che un giorno o

l'altro mi capiti fra le mani e così terminerò di fare il bandito" (2). Nel distaccamento si arruolarono numerosi giovani della zona, alcuni avevano già collaborato con la brigata come informatori. Oltre ai ravennati fecero parte del distaccamento di Pippo, giovani di Roffelle, Fresciano, Badia Tedalda, giovani forlivesi, cesenati, alcuni slavi, e altri di Anghiari e Pieve Santo Stefano. In un rapporto del 24 giugno la consistenza militare del distaccamento è indicata in 60 unità, e molto vasta la zona d'attività, da Bascio nella Valmarecchia, a Badia Tedalda, Caprile, Fresciano, Pratieghi, Balze, Capanne, Sant'Agata Feltria,

anche se l'attività militare si svolgeva prevalentemente in "Valmarecchia ove sono concentrate molte truppe tedesche".

Il distaccamento, fin dai primi di giugno, era pronto a mettere in pratica la strategia che la brigata si era data in applicazione dell'appello del generale Alexander e lanciò una offensiva contro le postazioni della Linea gotica e le truppe tedesche. Infatti, i bollettini militari della brigata attestano come il distaccamento di "Pippo", nel mese di giugno fu il più attivo ed efficace dal punto di vista militare.

Citiamo direttamente dal bollettino: "9 giugno, un maresciallo tedesco viene ucciso, tre soldati repubblicani disarmati presso le Balze;

12 giugno, camion tedeschi disarmati presso Mercatino Marecchia, due morti e cinque feriti;

14 giugno, un nostro distaccamento assalta un presidio di Roffelle composto di circa 60 uomini di truppa, tre sottufficiali e un tenente, nonché da un sergente maggiore tedesco che comanda il presidio. Viene ucciso il tedesco e la truppa italiana, che non aveva opposto resistenza, disarmata, sciolta dagli obblighi militari e rimandata alle proprie case. Buono il bottino in armi e materiale (che permise di risolvere i problemi di armamento del distaccamento e di fornirne anche ad altri distaccamenti);

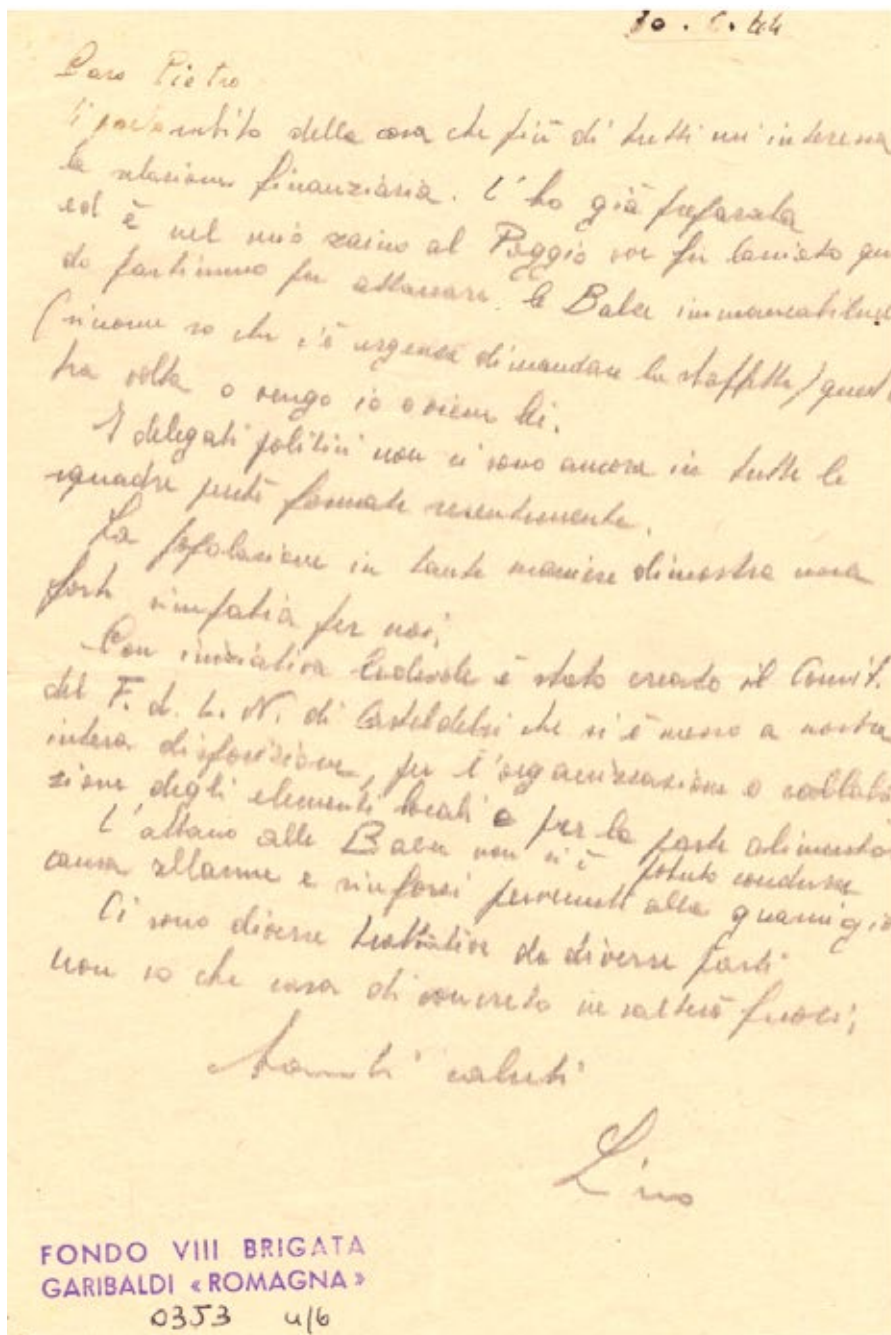
17 giugno, due camion tedeschi messi fuori uso: un morto e due feriti. Valle del Marecchia;

18 giugno, camion attaccati nella Valle del Marecchia, uno slovacco morto e nove altri disarmati, rimessi in libertà, dopo che il Comando slovacco ebbe date alcune garanzie".

"20 giugno, quaranta postazioni di mitragliatrici e mortai della Linea gotica, sul Marecchia, fatte saltare e rese inutilizzabili" (3).

Dal rapporto di Pippo, del 24 giugno, apprendiamo che per la morte dello slovacco furono fatte pervenire le scuse a quel Comando, col quale erano in corso delle trattative per favorire le diserzioni dei soldati slovacchi.

Oltre al distaccamento della Garibaldi, nella zona agivano anche altri gruppi di giovani che intendevano sottrarsi alla chiamata di leva della "Repubbli-



Rapporto di Lino Guerra.

china". Alcuni si aggregarono al distaccamento, altri rimasero indipendenti o si spostarono in altre zone.

Il rapporto con la popolazione – è sempre Pippo ad informarcene – veniva giudicato positivo: "in tante maniere dimostra una forte simpatia per noi". Un messaggio di Lino Guerra, del 30 giugno, informava il Comando della brigata, del costituirsi, in alcune località, dei Comitati di liberazione nazionale, quello di Castel delci "si è messo a nostra intera disposizione, per l'organizzazione e collaborazione degli elementi locali e per la parte alimentare".

In tutto il territorio, in cui operava il distaccamento, vi era una forte presenza di renitenti di leva, persino il figlio del podestà di Verghereto si era sottratto alla chiamata della "Repubblichina". Non solo, diversi giovani forlivesi con parenti in quelle zone di montagna, vi si erano trasferiti, convinti di essere più al sicuro e sfuggire meglio ai rastrellamenti fascisti e tedeschi.

Lo racconta Mario Cortesi, salito da Forlì presso i parenti delle Balze. Dalla sua testimonianza apprendiamo che fino alla fine di marzo la situazione nella zona

delle Balze rimase tranquilla. Alla fine di quel mese comparvero i partigiani per allontanarsene dopo pochi giorni, il 6 aprile. Il giorno dopo, 7 aprile, arrivarono le truppe tedesche e fasciste, alla vista delle quali i giovani renitenti di Balze-Capanne, una ventina, si allontanarono. Dopo essersi nascosti in varie località, si portarono a Rivolpaio e vi rimasero per 10-15 giorni.

La permanenza a Rivolpaio fu tranquilla, alcune famiglie, dietro pagamento, fornivano qualcosa da mangiare, mentre la sera era allietata dal suono della fisarmonica e dal ballo con le ragazze del posto.

Nel frattempo la situazione alle Balze ritornò alla normalità, e i giovani vi rientrarono e organizzarono un sistema di vigilanza per sfuggire a eventuali militi o fascisti in azione di rastrellamento. La situazione si modificò completamente nel mese di giugno. ■

1) Sul rastrellamento d'aprile:

- Dino Mengozzi (a cura di), *L'8ª brigata Garibaldi nella Resistenza*, vol. 1, La Pietra, 1981;

- Ivan Tognarini (a cura di), *L'Appennino del '44 eccidi e protagonisti sulla Linea gotica*, Le Balze, 2005;

- Marco Renzi, *La strage di Fragheto (7 aprile 1944). Nuove verità, reticenze, contraddizioni*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2007.

2) *Relazione del 24 giugno 1944, firmata Pippo*, in *Archivio Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena* (<http://istorecofc.it>), *Archivio 8ª brigata*, busta 4, fasc. 24. Con la *relazione del 5 agosto, Pippo*, informava il comandante Pietro di essere riuscito a rintracciare Cordonnet "il quale si è lamentato delle accuse che le erano state fatte, ed ho riscontrato che effettivamente le informazioni erano esagerate, ha espresso il desiderio di ritornare come semplice soldato fra noi, l'ho incaricato di un recupero di armi e che se riesce potremo anche accettarlo dimmi tu qualcosa in merito". Il recupero di armi ebbe esito positivo perché il Cordonnet fu ammesso a far parte della brigata.

3) Dino Mengozzi (a cura di), *L'8ª brigata Garibaldi nella Resistenza*, vol. 1, Documenti 1943-45, La Pietra, 1981, pp. 213-214.



Cartina della Linea gotica in Romagna.

Fridays for Future Cesena

di Maria Antoniaci, Arber Dajci, Caterina Mancuso

FFF è un movimento politico di protesta verso i governi, le amministrazioni locali e le multinazionali responsabili e complici della crisi climatica che stiamo vivendo. Il compito degli attivisti è evidenziare la negligenza del sistema stesso, le contraddizioni e le falle del modello di sviluppo dominante, attribuendo pubblicamente le responsabilità a chi ha causato gli squilibri climatici, obbligandoli a porre rimedio. Attraverso il supporto degli scienziati, lo scopo ultimo di FFF non è quindi “salvare il pianeta”, ma costruire insieme un nuovo concetto di società incentrato sulla sostenibilità, affinché non si consideri più la terra una proprietà privata.

Un obiettivo superiore alla portata di giovani cittadini e per questo la prima interfaccia del movimento è il mondo politico, partendo dalle amministrazioni locali arrivando al Governo e alle Istituzioni.

Se non verranno prese misure immediate da parte di chi governa, gli scioperi si intensificheranno ad oltranza, con

l'intento di portare sempre più persone nelle strade di tutte le città del mondo, mettendo i governanti di fronte ad un bivio: continuare a spalleggiare i responsabili del cambiamento climatico o schierarsi dalla parte delle persone che rappresentano e che a gran voce chiedono un'inversione di rotta.

A tal proposito, FFF agisce su più livelli di azione:

Culturale

FFF ha portato nelle scuole percorsi didattici strutturati sulle basi scientifiche riguardanti ecosistema, sostenibilità, gestione dei rifiuti, danni ambientali, green economy, con un focus particolare sui comportamenti quotidiani e individuali. Le adesioni sono state altissime e tutti gli incontri si sono tenuti al termine dell'orario scolastico a conferma che gli studenti sono realmente interessati e preoccupati dalla tematica, non è un pretesto per saltare la scuola, come insinuano alcuni cittadini, politici e giornalisti.

Inoltre, con l'evento del Km Zero Festival, FFF ha chiesto più impegno alle amministrazioni locali e regionali per favorire processi di produzione, distribuzione e consumo ecosostenibili e il più possibile prossimi al km zero, tutelando i piccoli produttori non solo nella produzione ma soprattutto nella distribuzione.

I ragazzi hanno organizzato raccolte rifiuti: la prima alla spiaggia di Cesenatico e la seconda alla stazione di Cesena. I mozziconi di sigarette raccolti sono stati, poi, portati in piazza in occasione dello sciopero per sottolineare da un lato l'inciviltà e dall'altro l'assenza di interventi comunali.

Nazionale

FFF chiede una commissione permanente di esperti, che non subisca l'influenza della politica ma che abbia come obiettivo il perseguimento di risultati rapidi e concreti sul fronte ecologico. Al governo attuale ha proposto di seguire le linee guida, dettate dagli studi internazionali in materia di cambiamento climatico ed un disincentivo alle produzioni inquinanti attraverso una “Carbon TAX”, gli incentivi alla transizione ecologica delle filiere produttive devono essere accompagnati da disincentivi forti al mantenimento delle filiere produttive inquinanti, chi inquina paga.

Chiede inoltre l'interruzione dei rapporti commerciali e durezza nei rapporti diplomatici con paesi come il Brasile – la protesta del 2 settembre in centinaia di città nel mondo ne è un esempio – responsabili di ignorare se non addirittura avallare pratiche ed azioni criminali che mettono a rischio gli ecosistemi fondamentali del nostro pianeta.

Locale

Nel mese di settembre, FFF Cesena ha organizzato una settimana dedicata alla scienza e all'informazione al fine di rendere note le cause che spingono gli attivisti ad agire. Con la settimana dell'ambiente, tenutasi dal 20 al 29 settembre, FFF si è proposto l'obiettivo di coinvolgere la cittadinanza e spiegare quali sono le conseguenze del riscaldamento globale.

A tal proposito sono stati organizzati eventi per ogni giornata, un calendario fitto di convegni, workshop con pro-



fessori ed esperti scientifici ma anche con climatologi, zoologi, medici, scrittori e influencer con sensibilità green come, ad esempio, Barbascura. Inoltre, i ragazzi del gruppo hanno voluto istituire la giornata del cineforum così da diffondere il messaggio della scienza anche attraverso il cinema dando appuntamento lunedì 23 settembre al cinema Eliseo per la prima proiezione di “Anthropocene: The Human Epoch”, film documentario canadese, presentato in anteprima al Toronto International Film Festival 2018.

Gli attivisti hanno fortemente voluto organizzare degli appuntamenti nel Campus di Cesena dell’Università di Bologna. “La nostra difficoltà principale è coinvolgere gli studenti universitari di Cesena” – dichiarano i ragazzi di FFF – “Nelle altre città sono attivisti di prima linea, a Cesena invece gli studenti delle scuole rispondono a gran voce, ma gli universitari sembrano sfuggire”. Da qui l’idea di farsi conoscere all’interno delle mura del Campus, al termine delle lezioni con la giornalista scientifica LaEffeBi e con il Professore Alberto Bellini, che dal 2016 è delegato del Pro Rettore per la didattica per climate-KIC, piattaforma di EIT per i cambiamenti climatici.

L’obiettivo di queste giornate universitarie è stato quello di parlare in termini scientifici delle cause che spingono i volontari di FFF a scioperare.

Il terzo sciopero globale per il clima tenutosi venerdì 27 settembre alle 9.30 in Piazza del Popolo, col corteo partito invece alle 8.30 da Piazza Aldo Moro, ha visto quintuplicare la presenza rispetto al precedente sciopero di maggio, portando più di 2000 a protestare sotto la sede istituzionale della nostra città.

Sono scioperi quelli di FFF che hanno un forte successo se si pensa che nel mondo hanno partecipato 7 milioni di persone in 150 paesi e migliaia di città unite per protestare contro l’inerzia dei governi. Oltre al lavoro di sensibilizzazione, gli attivisti vigileranno costantemente sul consiglio comunale, chiedendo politiche sempre più lungimiranti per migliorare la qualità dell’aria della nostra città e puntando al coinvolgimento delle imprese per rendere Cesena un modello green per la regione e non solo.

FFF auspica che scienza e politica possano camminare insieme per costruire

sistemi societari molto più ecosostenibili, il luogo migliore per seminare la consapevolezza della crisi ecologica attuale e innescare la voglia di fare la differen-

za e cambiare le cose è, per i ragazzi di FFF, l’Università, la culla della cultura e la porta verso il futuro (per contatti: fridaysforfuturecesena@gmail.com). ■

Andrea Camilleri e l’intervista di Giuseppe Rolli

“Il 25 aprile una rissa? Il partigiano Montalbano si dimetterebbe”

a cura di Mattia Brighi

Il 17 luglio si è spento a Roma il grande scrittore siciliano. Era ricoverato da un mese per arresto cardiaco. Una delle più popolari e luminose stelle della letteratura contemporanea. Un maestro nato per raccontare storie. Dai romanzi al teatro fino alle prese di posizione sulla politica. Ed è così che una manciata di mesi prima, in occasione del 25 aprile di quest’anno, sulle pagine on line del sito “Michele Santoro Presenta” è comparsa una sua coinvolgente e partecipata intervista, di cui pubblichiamo un lungo stralcio (per l’intervista integrale <https://www.michelesantoro.it/2019/04/camilleri-25-aprile-salvinifascismo>). A porgli le domande Giuseppe Rolli di Servizio Pubblico.

Camilleri, sono trascorsi 74 anni dalla Liberazione dell’Italia dal nazifascismo, ci dica intanto dov’era il 25 aprile del 1945 e che ricordo ha di quelle giornate?

Dunque contrariamente alla maggior parte degli italiani io il 25 aprile del 1945 mi trovavo nella mia terra, mi trovavo in Sicilia, io era già un uomo libero!

Era stato già liberato dagli americani?

Nel ’43 gli americani sbarcarono in Sicilia nella notte tra il 9 e il 10 luglio del ’43, quindi già era da due anni che io conoscevo la libertà, però le assicuro

che stavo incollato alle radio in quei giorni, nella mia stanza in Sicilia, a sentire le notizie di ciò che avveniva in Italia e nel mondo, perché capivo che il giorno della Liberazione anche il resto dei miei compatrioti avrebbe goduto di quel momento proprio irraccontabile in cui senti cadere dei lacci che fino a quel momento ti hanno imprigionato. Ecco io ho condiviso quel giorno attraverso l’udito sentendo tutte le notizie possibili della Liberazione.

Dopo la Liberazione l’Italia diciamo è risorta da quelle macerie no?

C’è stata una voglia di rifare l’Italia che proprio faceva sognare! Anche già le prime divisioni politiche, che c’erano già ed erano forti, non potevano prescindere dal comune ideale di sgombrare le macerie e rifare un’Italia nuova.

Lei ha conosciuto il fascismo quindi no?

L’ho conosciuto fino a 18 anni.

Oggi assistiamo all’aumento in Italia e in Europa di movimenti politici di estrema destra che dietro la maschera del sovranismo spesso nascondono il volto pericoloso del nazionalismo e del razzismo anche, dobbiamo preoccuparci secondo lei?

Io sono preoccupato. Vede sento spesso in televisione eminenti giornalisti

o pseudostorici che dicono: “Voi state abusando, oggi, della parola fascismo, perché non c’è un fascismo, non c’è una dittatura”. Ma il fascismo, certo, in Italia si è manifestato sotto forma di una dittatura, ma il fascismo è un virus mutante, cioè a dire può anche non essere una dittatura, ma essere una mentalità fascista e io non posso trattenermi dal dire che oggi, col Governo di oggi [Governo Conte 1, Ndr], abbiamo un esempio lampante di mentalità fascista che è quella del ministro Salvini. Quella, chiamatela come volete, ma è mentalità fascista!

Eletto democraticamente.

Ecco! Una delle forme del fascismo può essere quella di essere eletta democraticamente, infatti molti italiani rimpiangono il fascismo, si sono dimenticati, in virtù della loro scarsa memoria... C’è stato qualcuno, non ricordo chi, che ha detto: “Certo, il fascismo ha fatto tante belle cose”. Ma nel ’38 erano già avvenute alcune piccole cosine, cioè come: il bavaglio alla stampa, la censura sui libri da leggere, l’impossibilità di esprimere il pensiero personale, l’identificazione totale col capo, l’assassinio Matteotti, la morte, non in carcere, ma è stata come se lo fosse, di Gramsci, le persone mandate a Ventotene, le persone arrestate per antifascismo. Tutte queste cose sono state dimenticate, dimenticate! L’italiano, io sono italiano quindi lo dico per i miei fratelli, l’italiano ha memoria solo per due cose: Sanremo e la formazione di calcio, che so, della Juventus nel 1930, per il resto ha una labilità di memoria che fa spavento e quindi il 25 aprile – che è la nascita dell’Italia democratica, la nostra Costituzione si ispira a ciò che venne a significare il 25 aprile – non fu una rissa fra comunisti e fascisti.

Come dice Salvini?

Come dice Salvini, perché da questa parte non bisogna dimenticare, certo che c’erano le Brigate Garibaldi comuniste, ma c’erano i partigiani monarchici, c’erano i partigiani repubblicani.

Democristiani.

C’erano i partigiani democristiani, ma Dio mio c’era l’Italia! E tu me la vieni a ridurre a una rissa?! Ma dicendo

una parola così, una frase così, questo ignorante offende, e io mi sento a 93 anni fremere di rabbia perché offende i caduti, di tutte e due le parti, perché i fascisti che andavano giovani a morire credevano in un ideale, sbagliato! Orrendo! Ma ci credevano, e i comunisti da quest’altra parte, e i monarchici, e tutti gli altri, e i democristiani e i socialisti, credevano in un loro ideale! Salvini non sa neanche il senso della parola “ideale”.

Secondo lei è la paura il tratto caratterizzante del nostro tempo?

Oggettivamente la paura dell’altro è esistita sempre, solo certe fedi, o certe coscienze illuminate capiscono che l’altro è una ricchezza di accrescimento culturale ed umano. Purtroppo, siccome come diceva il poeta “Ognun dal proprio cuor l’altrui misura”, ogni giorno c’è chi butta, semina, sementa di paura e la paura è facile, è come l’erba cattiva, cresce facilmente. È più difficile, è più impegnativo, razionalizzare la non paura.

La paura spesso si nutre anche di parole, non crede che occorre disarmare il linguaggio? cioè a cominciare da chi ci governa?

Lei sta toccando un punto veramente serio, il problema del linguaggio, cioè, vede, oggi così come è decaduta una buona parte della nostra coscienza di uomini, è decaduto anche il linguaggio. Bisogna cercare di, prima di tutto,



Ritratto di Andrea Camilleri realizzato da Valentino Menghi.

ascoltare le ragioni degli altri e dopo reagire in un senso o nell’altro, ma se tu hai paura non discuti nemmeno con gli altri, spari, reagisci perché pensi che l’altro sia venuto per farti del male, allora prima che me lo faccia lui glielo faccio io. Ma questo è un modo di ragionare *uomo homini lupus*, io pensavo che dopo 2000 anni qualche cosa fosse cambiato, basta un nulla. Come si fa a dire che uno difende le coste italiane da 67 individui, 12 bambini, 14 donne e uomini più morti che vivi per quello che hanno patito, ma come si fa? Ma non si ha il senso del ridicolo?

Secondo lei i giovani hanno consapevolezza del tempo che stiamo vivendo?

Non lo so, io però vorrei che nelle scuole invece di abolire lo studio della storia si incrementasse, perché qualcuno a questi giovani qualche cosa gliela deve pur spiegare. Io ti dico le cose come sono accadute e poi tu giudichi da te, ma prima te le devo dire, le devi conoscere, invece c’è un’ignoranza abissale al riguardo, non so quanto voluta, ma c’è. Come possono averla la consapevolezza?! i più vogliosi di consapevolezza vengono da me, come sono venuti, non hai idea di quanti giovani vengono da me a dirmi: “Professò, lei che lo ha conosciuto ce lo spiega cos’è il fascismo, perché a noi a scuola non ce lo dicono”. Ma vi rendete conto dell’enormità di questo? Cioè viene taciuto un periodo fondamentale, cruciale, per la storia d’Italia.

Ci ha pensato al fatto che oggi il commissario Montalbano avrebbe come capo il ministro Salvini?

Senta! Quando ci fu il G8 a Genova con tutto quello che successe Montalbano in un romanzo “Il giro di boa” meditò di dimettersi dalla polizia. Oggi come oggi, ai limiti di età raggiunti, se ne andrebbe, si dimetterebbe, con molto dolore, molto! Ma credo che non potrebbe convivere. Lui non ha fatto il partigiano, ma credo che una tessera gli si potrebbe dare, di partigiano.

Una tessera dell’ANPI?

Dell’ANPI, che io mi onoro di avere avuto, così come ho avuto la bandiera dell’ANPI. ■

Le parole dell'esperto Nicola Scoccimarro

L'Amazzonia è in costante pericolo

a cura di Mattia Brighi

Viste le preoccupanti notizie che negli ultimi mesi apprendiamo dal Brasile in merito alle politiche che il presidente Jair Bolsonaro sta mettendo in atto nei confronti della foresta amazzonica, definita "il polmone del Mondo", e verso i popoli indigeni, abbiamo chiesto al dottore forestale Nicola Scoccimarro, che ha anche esperienza oltreoceano, un approfondimento sul tema.

Qual è stata la tua esperienza in Amazzonia?

L'Amazzonia è una grande regione che interessa più stati del sud America. Personalmente ho frequentato quest'area durante i miei viaggi in Ecuador e Perù ma soprattutto nel periodo della Tesi di laurea in Ecologia tropicale per la quale realizzai uno studio di "Etnoecologia e gestione delle risorse forestali del popolo indigeno Mosestén" nella regione del Rio Beni in Bolivia. A seguito di tale esperienza ebbi un incarico dal MLAL (Movimento Laico per l'America Latina), che oggi si chiama "Progettomondo.mlal", un'Organizzazione Non Governativa (ONG) nata a Roma nel 1966 (oggi ha sede a Verona) che svolge azioni sui seguenti temi: sviluppo sostenibile, giustizia, migrazione, Global education in Italia e in diversi Paesi del Sud America e Africa. Per tale associazione realizzai un Plan de Ordenamiento Predial, cioè un Piano di gestione della terra comunitaria d'origine del popolo indigeno Mosestén attribuendo ad esso un'impronta etnoecologica finalizzata alla conservazione della fore-

sta e delle conoscenze tradizionali. Il Plan de Ordenamiento può essere assimilato a quello che in Italia è un Piano di gestione forestale, cioè uno strumento che identifica le azioni da svolgere e le modalità delle stesse (dove, come tagliare alberi, ecc.) in un'ottica di sostenibilità. Si cerca quindi di prelevare solo gli interessi del bosco, cioè l'incremento di massa legnosa annua, e non il capitale fisso, cioè la massa di legna presente permanentemente in foresta. Nello specifico il Plan de Ordenamiento ha prima di tutto definito il territorio di origine della popolazione Mosestén utile a riconoscerne a livello nazionale il diritto di utilizzo da parte dei nativi e, successivamente, ha individuato le pratiche di utilizzazione del legname compatibili con la propagazione delle specie arboree di pregio.

Cosa ti hanno insegnato queste esperienze?

Le esperienze in Bolivia e in Ecuador mi hanno insegnato che la tutela della foresta primaria (ovvero quella che non ha subito utilizzazioni da parte dell'uomo, evoluta in modo autonomo, e per questo con un valore ambientale e naturalistico maggiore) è un problema complesso in cui entrano numerose variabili fra cui i diritti dei popoli nativi, la crescente richiesta di nuove superfici agricole da parte di grosse società, ma anche da parte di indigeni provenienti da aree povere con conseguenti conflitti interetnici. La presenza di risorse quali il legname, l'oro, il petrolio e il suolo coltivabile esercitano forti pressioni sulla foresta che viene ta-

gliata e bruciata.

Il processo di penetrazione ed utilizzazione avviene dalle strade ai cui margini si assiste al fenomeno del corta y quema (taglia e brucia) durante il quale la vegetazione viene tagliata e bruciata per consentire la coltivazione. Tale pratica non è affatto sostenibile per diversi motivi: in primis l'eliminazione della foresta primaria comporta la perdita irreversibile di habitat e di numerose specie, inoltre la quantità di anidride carbonica liberata durante la combustione non sarà mai compensata da quella fissata dalle piante coltivate. Il suolo, privato della naturale copertura della foresta, perde rapidamente sostanza organica e quindi fertilità; si passa così in pochi anni da foresta primaria a coltivo a pascolo e infine a superfici semidesertiche. Questo è il motivo per cui chi vuole difendere l'Amazzonia intende impedire la realizzazione di nuove strade in foresta.

Al giorno d'oggi, rispetto a quando c'eri tu, in che modo sono cambiate le problematiche di quelle zone?

Rispetto a quando ero presente io in Bolivia la situazione è cambiata notevolmente in quanto il livello di povertà e il divario sociale sono diminuiti considerevolmente (più che dimezzato in 10 anni) anche grazie alle politiche intraprese da Evo Morales (primo presidente indigeno). Questo però è avvenuto anche a seguito dell'aumento della pressione sulla foresta e dello sfruttamento di risorse minerarie e petrolifere con ovvie conseguenze ambientali. Lo stesso Evo Morales, che vinse le elezioni sostenuto dagli indigeni nel 2006, oggi è da parte di questi osteggiato in quanto non più rappresentante della cultura indigena tradizionale che mira a preservare le risorse naturali. Le problematiche di queste popolazioni sono abbastanza complesse perché si intrecciano ecologia, antropologia, economia e i diritti dell'uomo. In tale contesto la tutela della cultura indigena è di rilevante importanza anche per la conoscenza approfondita delle risor-



*Forlì, scontri al
mercato di Natale*

Leader di Forza Nuova condannato a versare un risarcimento a Mediterranea

di Fiom-Cgil Forlì

se naturali a scopo terapeutico e da questo scaturisce anche il conflitto fra multinazionali del farmaco e popolazioni indigene.

In questi giorni molto si parla della situazione dell'Amazzonia brasiliana e del comportamento di Bolsonaro, cosa ci puoi dire su questo?

In Brasile la pressione sulla foresta amazzonica può definirsi storica. Recentemente Bolsonaro ha attribuito l'incremento delle superfici bruciate in foresta amazzonica al clima particolarmente secco. In realtà ritengo che la scelta sia stata politica infatti il picco di incendi si è registrato a seguito di dichiarazioni di "alleggerimento dei controlli" nei confronti di chi taglia e brucia. Bolsonaro intende contrastare ambientalisti, governi esteri e Chiesa cattolica locale che mirano ad una internazionalizzazione della foresta pluviale finalizzata alla conservazione. L'apertura e l'ampliamento di nuove grandi strade e le concessioni di sfruttamento alle multinazionali comporteranno un'ulteriore riduzione della superficie forestale. In quest'ottica per i responsabili del governo le popolazioni indigene rappresentano un ostacolo per lo sviluppo della regione.

Problematiche simili esistono anche in Italia?

In Italia non abbiamo problemi di deforestazione paragonabili a quelli dell'Amazzonia. Al contrario, la

superficie dei boschi italiani è in aumento a causa del ritorno di questi in aree non più utilizzate dall'uomo (ex pascoli o coltivi abbandonati). Inoltre i soprassuoli di maggiore pregio ricadono normalmente in aree protette. In un'ottica di conservazione delle foreste un limite è rappresentato dalla difformità normativa esistente fra le varie regioni italiane che consente, in alcune zone, pratiche di utilizzazione eccessivamente impattanti. Un ulteriore problema italiano è il livello di conservazione dei suoli fertili in agricoltura perché l'eccessivo utilizzo di concimi di sintesi a scapito di concimi organici, le lavorazioni meccaniche profonde, la scorretta regimazione delle acque superficiali hanno comportato una notevole riduzione della sostanza organica nel suolo a scapito della fertilità (e quindi della produttività) e della capacità di accumulo di anidride carbonica.

Nel nostro piccolo cosa possiamo fare?

Se a livello globale possiamo aderire a associazioni, movimenti, ONG, ecc. che mirano alla tutela della foresta amazzonica, o delle foreste in generale, a livello italiano potremmo implementare il percorso in essere verso un'agricoltura più rispettosa del suolo e della natura acquistando prodotti biologici e preferibilmente di aziende locali riducendo così la nostra impronta negativa sull'ambiente. ■

Forlì, 12 settembre 2019. Si è conclusa la prima parte del procedimento giudiziario che vede coinvolto il leader locale di Forza Nuova, Mirco Ottaviani, per i fatti accaduti l'8 dicembre 2017 in piazzetta della Misura a Forlì. Quel giorno un gruppo di neofascisti di Forza Nuova, capeggiati da Ottaviani e armati di bastoni, ha fatto irruzione nella piazza affollata per i mercatini di Natale per "dare una lezione" a dei cittadini che si erano riuniti davanti ad un banchetto della stessa organizzazione per manifestare la loro contrarietà alla concessione di spazi pubblici a organizzazioni dichiaratamente neofasciste, contrariamente a quanto previsto dalla nostra Costituzione. Tra quei manifestanti c'era anche Giovanni Cotugno, segretario generale della Fiom-Cgil di Forlì, rimasto ferito durante quell'aggressione, e che ha deciso in seguito di costituirsi parte civile.

Al termine della prima fase processuale, il leader di Forza Nuova Ottaviani ha patteggiato la condanna ed è stato obbligato ad un risarcimento di 500 euro.

Cotugno, assistito dall'avvocato Andrea Ronchi, ha chiesto e ottenuto che quel risarcimento venisse versato direttamente sul conto corrente di Mediterranea Saving Humans, l'ong che pattuglia il Mediterraneo per salvare le vite di coloro che fuggono da fame e miseria.

Questa scelta, fortemente simbolica, ribadisce quanto i valori della soli-

darietà e dell'accoglienza siano centrali per la Fiom-Cgil, che si spende quotidianamente dentro e fuori i luoghi di lavoro affinché essi vengano riaffermati, in contrapposizione alla cultura dell'odio, della violenza e della prevaricazione promossa dai neofascisti.

Le fabbriche metalmeccaniche sono da sempre luoghi di contaminazione e di incontro, luoghi in cui migranti di ieri e di oggi, italiani e stranieri, faticano fianco a fianco alla ricerca di una vita dignitosa e di un futuro migliore. <https://www.fiom-cgil.it/net/index.php/fiom-emilia-romagna/6787-aggre-di-anche-il-segretario-fiom-di-forli-leader-di-forza-nuova-condannato-a-versare-un-risarcimento-a-mediterranea> ■

*Cesena,
finto funerale
alla coppia gay*

Militante di Forza Nuova messo alla prova: "Pitturerà le sale dell'Arcigay"

da CesenaToday.it

Cesena, 17 ottobre 2019. Si è svolta giovedì mattina l'udienza stralcio al tribunale di Forlì sulla richiesta di uno degli imputati di messa alla prova. Il processo è quello che riguarda il finto funerale ad una coppia gay inscenato per le vie di Cesena, da un gruppo di militanti di Forza Nuova, una vicenda che risale al 5 febbraio 2017. Alla sbarra ci sono 10 imputati, erano 12 inizialmente ma due si sono ravveduti, uscendo da Forza Nuova, e contribuendo anche all'organizzazione di diversi gay pride.

La vicenda

Il 5 febbraio 2017 alcuni esponenti del movimento di estrema destra

Forza Nuova, avevano inscenato per le vie del centro un finto "funerale d'Italia". Un gesto fatto contro e proprio in concomitanza di un'unione civile tra due uomini celebrata in Comune. I militanti di Forza Nuova avevano 'sfilato' con una bara coperta da un tricolore proprio davanti alla macchina degli sposi.

Dopo la querela per diffamazione aggravata presentata dai due uomini, dodici persone sono state rinviate a giudizio. Per la prima volta l'imputazione riqualificata dal gip è stata istigazione e propaganda all'odio (articolo 604 bis del codice penale). Nel procedimento si sono costituiti parte civile il Comune di Cesena, l'Arcigay di Rimini, e l'associazione Rete Lenford-Avvocatura per i diritti Lgbt.

L'udienza

"Il giudice ha ammesso il piano di pubblica utilità - dichiara l'avvocato Guidi del foro di Rimini - l'imputato farà 60 ore di lavoro socialmente utile per il Comune di Civitella di Romagna". Assolutamente simbolico il risarcimento chiesto dalla coppia gay contro il quale fu inscenato il finto rito funebre: "Hanno chiesto 250 euro ciascuno, una cifra assolutamente simbolica". Mentre il Comune di Cesena, sfruttando probabilmente il fatto che la richiesta di messa alla prova arriva da un imbianchino, ha chiesto che "l'imputato pitturi la cappella di un cimitero cittadino".

Per l'Arcigay invece "pitturerà le sale dell'associazione partigiani ma anche alcuni locali dell'Arcigay stesso. Il fatto che il giudice abbia accolto la richiesta di messa alla prova - spiega l'avvocato Guidi - ci fa ben sperare per le sorti del processo". La prossima udienza è fissata per il 12 febbraio 2020, mentre il prossimo 5 novembre ci sarà un'udienza che riguarda Mirco Ottaviani, leader di Forza Nuova riminese, per l'affissione di manifesti funebri nei confronti di un'altra coppia gay cesenate.

<http://www.cesenatoday.it/cronaca/finto-funerale-alla-coppia-gay-militante-di-forza-nuova-messo-alla-prova-pitturera-le-sale-dell-ar-cigay.html> ■

Con la Spagna nel cuore

Quattro biografie sanmarinesi

di Franco Cohen

Con la Spagna nel cuore

Con questo titolo avevamo iniziato, nel 2014, una rubrica per ricordare i 62 volontari e gli 11 caduti della guerra di Spagna della provincia di Forlì (allora la provincia di Forlì era composta dai comprensori di Forlì, Cesena, Rimini) e della Repubblica di San Marino, poi in finale d'arrivo non abbiamo mantenuto l'impegno. Errore serio per tante ragioni. Per non aver rispettato un impegno contratto coi nostri lettori, per non aver onorato chi per grandi ideali andò a combattere in Spagna. Vogliamo rimediare pubblicando - e ripubblicando - tutte le biografie in ordine alfabetico tenendo conto che la platea delle nostre lettrici e lettori è notevolmente cambiata in questi ultimi anni, perciò per molte/i lettrici/ori queste note saranno "inedite". Già, la Spagna. La guerra civile spagnola è stata uno spartiacque tra chi lottava per la democrazia, la libertà, la partecipazione e i diritti nell'uguaglianza e chi per uno stato oscurantista e di classe, richiamandosi apertamente al fascismo e ai suoi disvalori. La guerra civile (1936-1939) è stata l'anticipo della seconda guerra mondiale, ha forgiato quadri e combattenti per varie Resistenze

europee (vedi Italia, Francia, Jugoslavia, ecc.), ha svelato gli orrori come fosse un'anteprima dei "fascismi" europei: esecuzioni di massa, campi di concentramento, fosse comuni per gli "oppositori", l'odio portato al cosiddetto "nemico interno", ecc. Per la Germania nazista e l'Italia fascista fu un vero banco di prova per la seconda guerra mondiale. Non fu cosa bizzarra che a difendere la repubblica accorsero più di 40.000 volontari di 53 paesi, mentre le democrazie occidentali si "chiamarono fuori". A dare una mano, e che mano, ai golpisti accorsero la Germania e l'Italia con uomini e potenti mezzi. Nel luglio del 1939 – la guerra civile terminò ufficialmente il 1° aprile – Galeazzo Ciano, genero di Benito Mussolini, scriveva: "Molti e gravissimi sono ancora i problemi che si presentano al nuovo regime e in primo luogo quello di liquidare la cosiddetta questione dei rossi. Già arrestati nelle varie carceri della Spagna ve ne sono 200.000¹. I processi si svolgono ogni giorno e con una rapidità che direi quasi sommaria... Sarebbe inutile dire che tutto ciò fa gravare sulla Spagna un'aria cupa di tragedia. Le fucilazioni sono ancora numerosissime. Nella sola Madrid dalle 200 alle 150 al giorno, a Barcellona 150, 80 a Siviglia, città che non fu mai in mano ai rossi" (Da L'Europa verso la catastrofe, Milano 1948). La libertà e



Capicchioni Giocondo.

la democrazia non si conquistano una volta per sempre, si conquistano anche giorno dopo giorno, si conquistano tenendo a mente parte del lungo cammino che fecero i nostri predecessori con l'esempio e l'insegnamento. E vogliamo ricordare che il fascismo è sempre stato negatore della ragione, ha una matrice rozza ed incolta; tanto è vero che il motto delle camicie nere era: "Me ne frego"; quello dei franchisti di Spagna: "Morte all'intelligenza". A partire da questo numero di Cronache pubblicheremo brevi biografie dei volontari della nostra zona così come è stato possibile raccoglierte². Ci scusiamo per eventuali errori e/o omissioni. Per integrare le loro biografie o aggiungerne, invitiamo chiunque sia in possesso di fotografie, documenti, testimonianze, ricordi a contattarci.

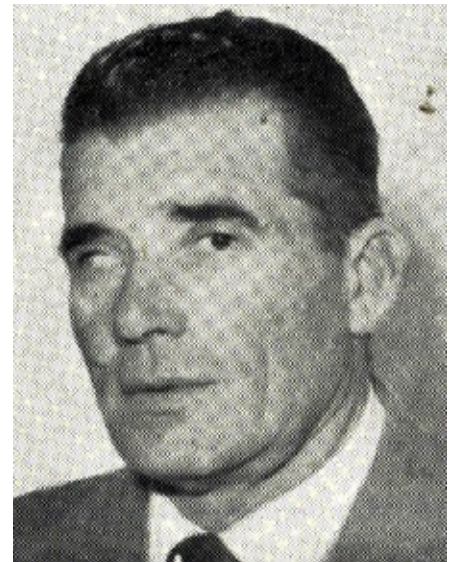
Iniziamo la nostra rubrica con i volontari della Repubblica di San Marino.

Capicchioni Giocondo

Da Domenico e Assunta Parenti. Nato il 17 maggio 1908 nella Repubblica di San Marino. Emigrato in Francia, passò in Spagna nel 1937, ove, il 22 giugno, si arruolò nella Compagnia mitraglieri del 2° Battaglione della Brigata Garibaldi, con il grado di sergente. L'11 settembre rimase ferito in combattimento a Fuentes de Ebro. Nel febbraio 1939 uscì dalla Spagna e, in Francia, venne internato nei campi di concentramento di Saint Cyprien, Gurs e Vernet. Tradotto in Italia venne inviato al confino a Ventotene. Alla Liberazione fu nominato segretario del Partito Comunista della Repubblica di San Marino.

Celli Lino

Da Marino e Ida Morelli. Nato il 4 novembre 1912 nella Repubblica di San Marino. Comunista dal 1930. Emigrò in Francia e risiedette a Parigi. Il 26 agosto 1936 andò in Spagna, ove si arruolò nella 3ª Compagnia del Battaglione Garibaldi. Il 7 novembre del 1936 era sul fronte di Cerro Rojo, poi a Casa de Campo, quindi a Mirabueno, dove rimase



Celli Lino.

ferito per la prima volta. Nei mesi successivi combatté a Majadahonda, Jarama, Guadalajara, Morata e Fuentes de Ebro. Nel 1937 ebbe il grado di tenente della 1ª Compagnia, 2° Battaglione della Brigata Garibaldi. Il 16 febbraio, nei pressi di Campillo (Estremadura) venne ferito per la seconda volta; successivamente, sul fronte dell'Ebro nel settembre 1938, subì la terza ferita. Celli uscì dalla Spagna nel febbraio 1939 e, in Francia, venne internato nei campi di concentramento di Argelès, Saint-Cyprien e Gurs, da dove riuscì a scappare. Venne poi arruolato nelle compagnie di lavoro per il fronte francese. Durante l'occupazione tedesca in Francia svolse opera di sabotaggio, solidarietà e organizzazione antifascista e antinazista. Risiedette poi a Parigi fino alla Liberazione.

Gasperoni Ermenegildo

Da Sebastiano e Adele Casadei. Nato il 4 agosto 1906 nella Repubblica di San Marino. Quadro comunista, emigrò in Francia da dove venne espulso per attività politica nel 1929 e accompagnato alla frontiera belga. In Belgio fu arrestato e associato alle carceri di Saint-Gilles Forest, a Bruxelles. Nel 1936, proveniente dal Lussemburgo, arrivò in Spagna e, il 26 ottobre, si arruolò nelle Brigate Internazionali. Fece parte della XIV e della XII Brigata Garibaldi come commissario politico. Nel mese di luglio venne no-



.....
Gasperoni Ermenegildo.

minato commissario delegato del CRIM, 45^a Divisione. Combatté sui fronti della Andalusia, Estremadura, Ebro e Caspe, dove venne ferito nel marzo 1938. Uscito dalla Spagna nel febbraio 1939, venne internato nei campi di concentramento francesi di Saint-Cyprien, Gurs, Vernet. Il trasferimento nel campo di punizione di Vernet avvenne in seguito al rifiuto che egli oppose alla richiesta di arruolamento nell'esercito francese, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Tradotto in Italia, rientrò a San Marino nel 1940. Iniziò immediatamente l'attività politica, nonostante le minacce dei fascisti che, per ben due volte, lo aggredirono duramente. Dal 1942 al 1945 organizzò clandestinamente vari gruppi di partito, che poi, nel 1944, organizzarono lo sciopero degli operai in occasione della festa del 1° maggio.

Ugolini Dino

Da Pasquale e Maria Bucci. Nato il 7 febbraio 1914 nella Repubblica di San Marino. Proveniente dalla Francia arrivò in Spagna e si arruolò come mitragliere nella 1^a Compagnia del Battaglione Garibaldi, e quindi nel 2° Battaglione quando la Garibaldi divenne Brigata. ■

.....
1) Galeazzo Ciano scrive di 200.000 arrestati. In realtà Pietro Ramella in I LAGER DELLA MORTE DI FRANCO ci dice che "dopo la fine della guer-

ra (1° aprile 1939), il nuovo ordine internò, nella attesa di processarli uno ad uno, in almeno cinquanta campi di concentramento improvvisati, oltre settecentomila soldati repubblicani ed instaurò nel paese un regime poliziesco basato su denunce e delazioni, che portò in breve, secondo il Comitato Internazionale della Croce Rossa, a raddoppiare il numero dei detenuti. Furono creati in tutte le città della Spagna oltre un migliaio di tribunali militari, composto ognuno di sette ufficiali, e si raccolsero per ogni prigioniero nei luoghi di residenza informazioni ed eventuali denunce sulla sua partecipazione ad atti contro il Movimento, il che comportò l'accumulo di centinaia di migliaia d'atti giudiziari... Secondo il Ministero della Giustizia furono 192.684 i giustiziati dall'aprile 1939 al giugno 1944; le sentenze capitali erano eseguite dalla Guardia Civile, mentre le squadre della morte falangiste nelle zone di recente occupate dai nazionalisti si scatenavano in paseos [passeggiate nel gergo dei carnefici, N.d.R.], soprattutto di quanti erano stati assolti nei processi o erano sfuggiti alla giustizia, oltre alle sopra citate violenze e saccheggi... La giustizia nazionalista mise a morte seimila insegnanti, compresi cento docenti universitari, che la Repubblica aveva definito "milicianos de la cultura". Le condanne a morte erano eseguite, per aumentare l'angoscia del condannato, anche diversi mesi dopo essere state pronunciate, cosicché egli non sapeva quando sarebbe stata la sua ora e viveva momenti di terrore ogni volta che, soprattutto di notte, sentiva prelevare dalle celle i predestinati".
2) Le schede sono tratte da LA SPAGNA NEL NOSTRO CUORE: 1936-1939, edito dall'AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna), Roma 1996, da I FORLIVESI GARIBALDINI IN SPAGNA di Berto Alberti (Battaglia), in "La Provincia di Forlì", Forlì 1973, e da ANTIFASCISTI EMILIANI E ROMAGNOLI IN SPAGNA E NELLA RESISTENZA di Luigi Arbizzani, Vangelista editore, Milano 1980.

Circolo del Giudizio

La Farfàla

Cuntént própri cuntént
a sò stè una masa ad vólti tla vóita
mó piò di tótt quant ch'i m'a liberè
in Germania
ch'a m so mèss a guardè una farfàla
sénza la vòia ad magnèla.

Tonino Guerra
da *Il polverone* (Milano, 1978)

La Farfalla

Contento proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando
mi hanno liberato
in Germania
che mi sono messo a guardare
una farfalla
senza la voglia di mangiarla.

A.N.P.I Comitato Provinciale Forlì-Cesena è anche online!

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: anpiforlicesena



Ricordi e sottoscrizioni

Giorgio Maraldi

Il 20 agosto 2019 se n'è andato, all'età di 88 anni, Giorgio Maraldi, due giorni dopo a salutarlo per l'ultima volta vi erano le bandiere dell'ANPI, della sezione del PCI di Ronta e la banda.

Giorgio era un uomo legato alle tradizioni, lucido nei ricordi della sua adolescenza che raccontava sempre con molta passione perché quelli erano i tempi in cui l'Italia era sotto la dittatura fascista e lui, proveniente da una terra ostile al regime, aveva bene a mente ciò di cui erano capaci gli uomini di Mussolini. Giorgio però era anche un uomo curioso e aperto al futuro e ogni qual volta conosceva un giovane gli chiedeva: "Ti posso chiedere l'amicizia su Facebook?", lasciando l'interlocutore piacevolmente colpito dalla domanda.

La sua porta era sempre aperta e per arrivare all'uscio di casa si attraversava un giardino curatissimo dove, al suo ingresso, vi è issata la bandiera italiana.

Quando si era alla ricerca di informazioni sul passaggio del fronte a Ronta Giorgio era sempre disponibile e metteva a disposizione i propri ricordi, ma non lo faceva tramite interviste, queste le ha sempre negate, diceva che gli veniva meglio scrivere e infatti nel tempo ha realizzato molti testi sia sulle nefandezze dei fascisti sia sulla vita contadina.

Uno degli ultimi "aiuti" lo diede per

la realizzazione di un documentario (promosso da varie associazioni fra cui l'ANPI capofila), ora in fase di montaggio, in cui gli si chiedeva di raccontare il rastrellamento fascista del 29 aprile 1944. Il suo contributo non fu una classica intervista frontale, ma uno spontaneo racconto, minuzioso di particolari, mentre indicava ogni punto della sua abitazione in cui i fascisti cesenati diedero sfogo alla loro ferocia perché suo zio Augusto era un noto antifascista ricercato nel periodo della repubblicina. Non a caso la sua abitazione è inserita nel percorso extraurbano cesenate di Resistenza mAPPe "La campagna cesenate - Oppressione nazifascista e Resistenza" dove si propone un tragitto della memoria nella pianura centuriata, luogo che vide diversi giovani morire nel "lungo" 1944, ed è proprio ai giovani partigiani uccisi che Giorgio nel 2000 dedicò una poesia:

Al partigiano caduto

*Tu che nel fiore della vita
odiasti il richiamo alla guerra,
scegliesti la montagna
per combattere quel nemico
che aveva invaso la tua terra.*

*Hai sofferto fame e freddo,
poi dormivi all'addiaccio
e scalavi la montagna,
per sfuggire quel nemico
che ti stava alle calcagna.*

*Grazie a te montanaro,
col tuo fuoco l'hai scaldato
con la tua miseria l'hai sfamato
un giaciglio gli hai donato,
gran pericolo hai affrontato.*

*Il nemico hai disturbato,
mentre lui ti ha affrontato
ti sei difeso e l'hai menato,
poi a casa l'hai mandato
e la guerra hai accorciato.*

*Partigiano ti sei battuto,
per difendere il tuo suolo,
la libertà ci hai donato,
mentre tu non l'hai goduta
poco prima sei caduto.*



Giorgio Maraldi.

Iride Lotti

Nata nei primi giorni del 1927, ricordava che il desiderio di indossare quella elegante divisa delle Giovani Italiane fu cancellato dai ripetuti episodi di bastonature che subì, da parte dei fascisti locali, il babbo, poverissimo bracciante agricolo con quattro figli, che non riusciva a lavorare perché, ostinatamente, si rifiutava di prendere la tessera del partito fascista.

A dieci anni cominciò a lavorare nel bar tabaccheria di "Danesi", nella centralissima Piazza Saffi, dopo aver fre-



Iride Lotti.

quentato le classi elementari, durante le quali era stata più volte punita per il suo mancinismo e mandata dalla maestra a lavarle i piatti in casa, ma aveva comunque sviluppato una grande abilità nel trattare le cifre.

Essere l'unica persona che portava un salario in casa le conferì da subito il potere di assumere decisioni importanti, anche relative ai fratelli e alla sorella ed il carattere forte, la pervicace disposizione all'indipendenza, l'infaticabile capacità di lavoro, furono per tutta la vita il suo tratto caratteristico.

Della guerra ricordava in particolare due cose: il terrore durante i bombardamenti, che si trasformava in odio cieco per i fascisti, e l'orrore per le "povere creature" impiccate in Piazza, che non poteva fare a meno di vedere quando correva verso casa sua, a Vecchiazano, dopo la giornata di lavoro.

Per quasi due anni, nel negozio, aiutò a confezionare i pacchi di indumenti che una signora inviava al marito confinato a Ventotene. Non sapeva che la donnina energica e silenziosa era la moglie di quello che sarebbe stato un capo partigiano, noto col nome di Curpet, e che entrambi erano i genitori di quello che sarebbe stato il grande amore di tutta la vita, Zorio.

Ci hanno lasciato

LEONELLO MARZANATI

Il 12 novembre 2019 è mancato all'affetto dei suoi cari Leonello Marzanati. Alla figlia Rita e alla famiglia esprimiamo il nostro cordoglio per questa grave perdita. La redazione di Cronache e l'Anpi di Forlì-Cesena.

Sottoscrizioni

• Semprebene Menotti e Giancarla Casadei sottoscrivono € 20,00 in memoria di **IRIDE LOTTI**.

• In memoria di **IRIDE LOTTI**, Daniela Ciani sottoscrive € 175,00 a favore di Cronache della Resistenza, raccolti in occasione del funerale.



Leonello Marzanati.

Sottoscrizione per Sede ANPI Cesena

A fronte delle spese sostenute (luce, riscaldamento, affitto) e da sostenere (insostenibili) abbiamo lanciato una sottoscrizione. Causale "Sottoscrizione Sede ANPI Cesena", modalità di versamento:

- Versamento diretto presso i nostri uffici durante gli orari di apertura (vedi pagina 3)
- Versamento su conto corrente IBAN IT77Y3608105138205882505883
- Versamento con servizio PayPal <https://paypal.me/anpicesena>

Grazie a chi vorrà contribuire!



... Questo mostro stava per governare il mondo! I popoli lo speusero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto; il grembo da cui nacque è ancora fecondo. Bertold Brecht.

Origini ieri e oggi



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
75° Anniversario della Liberazione